

**Milano**

Il cardinale Ruini ottimista al confronto sulla «nuova laicità»: le religioni sono le uniche a poter garantire all'uomo (e alla politica) il necessario sostegno

# Cristiani: qualcosa di grande da dire

DI PAOLO VIANA

**A**ben vedere, il più ottimista sulle chances della religione cristiana di continuare a informare la nostra civiltà è il cardinale Ruini. «È l'uomo ad aver bisogno oggi di un sostegno che non è in grado di garantirsi da se stesso» e può trovarlo in una religione che «non è soltanto, e nemmeno primariamente, fonte di impulsi e vincoli etici». In altre parole, «oggi, prima che di assicurare dei limiti e degli argini, si tratta di trovare delle ragioni di vita e proprio questa è, fin dall'inizio, la funzione, o meglio la missione più propria del cristianesimo: esso infatti ci dice anzitutto non "come" vivere, ma "perché" vivere, perché scegliere la vita, perché gioirne e perché trasmetterla». Il presidente del Progetto Culturale della Chiesa italiana è intervenuto ieri sera a Palazzo Marino per riflettere sul tema «Per una nuova laicità» con il politologo Ernesto Galli Della Loggia, coautore con lui di *Confini*. Si è trattato di un dibattito intenso, a più voci, sul ruolo della religione cristiana nella società occidentale e in quella italiana, con frequenti richiami alla politica nazionale e un confronto sulle strategie della Chiesa italiana. Come quando il direttore dell'*Osservatore Romano*, **Gian Maria Vian**, moderatore dell'incontro, commentando le scelte dell'allora presidente della Cei dopo la fine dell'unità politica dei cattolici, ha definito «una sorta di araba fenice, il Progetto Culturale di cui ora si incomincia a intravedere qualcosa» e il rettore dell'Università Cattolica **Lorenzo Ornaghi** ha replicato: «Non saprei dire se il Progetto Culturale fu araba fenice, a me sembra l'unica novità, uno sforzo gigantesco di trasformare il nostro messaggio in cultura popolare». Che sia necessario uno «sforzo gigantesco» per sintonizzare laicità e religione l'hanno ammesso tutti gli studiosi intervenuti al dibattito promosso dalla fondazione Ambrosianum, dall'associazione Sant'Anselmo e dal Progetto Culturale. A partire da **Paolo Mieli** (Rcs è l'editore di *Confini*), il quale, prendendo la parola dopo il sindaco di

Milano **Letizia Moratti** e il vicario episcopale per la cultura della diocesi di Milano monsignor **Franco Giulio Brambilla**, ha «consigliato» alla Chiesa di «dedicarsi ai laici in dialogo perché il soccombere di questa posizione provoca danni a tutti». Quanto sia grande quest'attenzione l'ha spiegato, da storico, il direttore dell'*Osservatore Romano*, ripercorrendo il magistero dei Papi e di **Benedetto XVI** in particolare, ricordando le distinte posizioni dei cardinali **Tardini** e **Montini** e, venendo ai nostri anni, le difficoltà di questo dialogo che investono gli stessi europei, guardati «con sospetto» dalle altre culture. Difficoltà che sono emerse chiaramente dall'intervento di **Lorenzo Ornaghi**, tutt'altro che ottimista sull'argomento: «La presenza comunitaria pubblica dei cattolici rischia di rannicchiarsi in una visione angusta, tutta raccolta sul presente, incapace di avere una visione sul futuro». Ragionando sul ruolo storico delle fedi, il rettore si è chiesto se «la nostra religione sia ancora in grado di dare corso a una civiltà o sia in atto un declino». Nessun dubbio sul da farsi: «In un'età in cui domina la sfiducia, nel campo della cultura e in quello della politica dobbiamo tornare alla presenza comunitaria pubblica, uscire da una pigrizia culturale e politica». Perché se la presenza pubblica dei cristiani è una risorsa, ha chiosato, «anche nei momenti bui i voti contano ma le risorse decidono». Non meno realista l'analisi di **Ernesto Galli della Loggia**. Il politologo dell'Università San Raffaele di Milano ha parlato di «messa in mora dello Stato liberalcostituzionale» ad opera del multiculturalismo che è «il passo ulteriore e decisivo dell'indebolimento del tessuto aggregante delle società e prende di petto – questa è la novità – l'ordinamento liberal-costituzionale che formalmente è ancora il nostro. Contesta il nesso tra la costituzione e il *demos*: la Costituzione non deve presupporre una storia e questo conduce a una radicale sterilizzazione storico-culturale delle costituzioni. In questo scenario non ci dev'essere quindi nessuna cultura guida perché lederebbe il

principio di eguaglianza. Questo ha pesantissimi riflessi sul ruolo della Chiesa cattolica perché delegittima l'esistenza di una cultura guida». Non è parso altrettanto pessimista lo storico delle religioni **Giovanni Filoramo**, dell'Università di Torino, il quale ha insistito sulla possibilità di costruire «uno spazio pubblico reale per rendere possibile una presenza concreta delle religioni in una realtà che è già multireligiosa. Il pluralismo pone il problema della pretesa di verità delle diverse religioni in gioco, contraddizione non facilmente risolvibile sul piano pubblico. E non si dimentichi che il pluralismo religioso coincide solo in parte con quello del multiculturalismo. La scuola pubblica è uno dei luoghi obbligati in cui ciascuno può e deve affrontare questo problema di trovare una risposta al tema della laicità per tutte le religioni» ha spiegato, chiedendo «percorsi educativi alternativi a quelli esistenti che sono incapaci di affrontare questa sfida». E veniamo all'ottimismo di **Camillo Ruini**. Dopo aver ragionato sulle matrici – francese oppure americana – della laicità e sulla particolare posizione del credente di fronte a questo tema, ha ammesso la possibilità «di convergere su obiettivi concreti e importanti: anzi, nelle attuali circostanze storiche, importantissimi», sostenendo che su alcuni punti con i laici esiste un «consenso sostanziale, anche se spesso mascherato da polemiche piuttosto strumentali» mentre su altri si va acuendo un «contrasto profondo». Il principio dell'autonomia delle attività umane, «cioè l'esigenza che esse si svolgano secondo regole proprie, non imposte loro dall'esterno» appartiene al primo novero, come pure «l'affermazione della libertà religiosa, come diritto inalienabile di ogni persona e, almeno secondo la Chiesa cattolica, di ogni comunità», e, di conseguenza, «sulle norme che devono regolare i rapporti tra lo Stato e le comunità religiose». La stessa obiezione «che la sussistenza del Concordato rappresenti un privilegio, contrario al principio dell'apertura pluralista e paritaria dello

Stato alle diverse confessioni religiose e posizioni culturali, dopo l'Accordo di revisione non sembra insuperabile: le relazioni concrete tra uno Stato e le diverse confessioni religiose presenti nel corpo sociale non possono infatti non tener conto della situazione storica e dei modi nei quali, all'interno di essa, lo Stato può riconoscere un carat-

tere pubblico, e non soltanto privato, alle varie confessioni, con gli effetti concreti che conseguono da un tale riconoscimento». Più complesso il dialogo sul ruolo pubblico delle religioni, su cui esistono opinioni «trasversali», che dividono cioè lo stesso mondo cattolico. Questa la posizione del cardinale: «I fenomeni religiosi, in concreto

tutte le religioni compreso evidentemente il cristianesimo, hanno di per sé non minori titoli che ogni altra realtà o fenomeno sociale ad influire sulla scena pubblica, ivi compresa la dimensione propriamente politica» e «non vi è ragione per porre alle religioni speciali condizioni per esercitare un ruolo pubblico».

**Mieli: la Chiesa difenda il dialogo, altrimenti ci perdono tutti. Ornaghi: uscire dalla pigrizia culturale. Della Loggia: il mito dell'uguaglianza ha indebolito la società. Filoramo: creare spazi pubblici di confronto**

